



Rita Levi–Montalcini. Un ricordo

GIANNI LETTA

Io per la verità, Presidente, devo chiedere scusa per l'ardire di prendere la parola per primo davanti a tanti illustri scienziati–colleghi della Prof.ssa Rita Levi–Montalcini, in una sede come questa, l'Accademia dei Quaranta, di cui lei poco fa ha ricordato il legame della Rita Levi–Montalcini. Può sembrare un atto di presunzione, è soltanto un atto di generosità della vostra Presidente. Da parte mia è soltanto il desiderio di fare un omaggio anch'io a Rita Levi–Montalcini. Certo, immagino cosa possa pensare il vostro fondatore — visto che lei ha ricordato i rapporti con l'Accademia dei XL di Rita Levi–Montalcini, che di Accademie ne ha frequentate tante nel mondo.

Quando nel 1782, questa Accademia fu fondata da un grande matematico, Lorgna, come Società Italiana delle Scienze per “riunire in un sol corpo le forze disperse della scienza, attraverso i vari Stati in cui l'Italia era ancora divisa”, il fondatore disse e scrisse nello statuto che i Quaranta, tutti Italiani, potevano essere ammessi “per merito maturo e riconosciuto per le opere date in luce”; io non ho né merito maturo, pur essendo più che maturo, né tanto meno riconosciuto, quindi non avrei diritto di parlare in una sede come questa, ma anche io come migliaia, milioni di cittadini italiani, desidero rendere umilmente omaggio a chi nel mondo ha onorato la scienza italiana, la cultura italiana, ha fatto onore al nostro Paese, all'Italia e lo faccio quindi con quella devozione, con quella riconoscenza, con quella gratitudine che tutti dobbiamo a Rita e con quello spirito di umiltà che lei in fondo ci ha insegnato. Perché lei è rimasta sempre una donna semplice, spontanea, con un candore, una naturale disposizione verso gli altri, un modo di comprendere gli altri che è straordinario e che è testimoniato dalle cose che adesso la Presidente Chiancone ha ricordato, prima fra tutte lo slancio verso le donne africane, di cui penso parlerà il Presidente Prodi, oggi impegnato sul quel fronte, sul quale

Rita fu antesignana, sempre con una spontaneità, quasi una ingenuità, una bontà d'animo che è straordinaria. Lo ricorda Piattelli-Palmarini, in una bellissima testimonianza, raccolta nel volume che arricchisce l'autobiografia di Rita Levi-Montalcini che il Corriere della Sera distribuisce oggi in un'edizione aggiornata e, appunto, impreziosita da tante testimonianze. Quella di Piattelli-Palmarini, che è estremamente umana, racconta questo candore quasi disarmante con il quale Rita si meravigliava dell'accoglienza, degli applausi, delle attenzioni che tanti Italiani, non solo i colleghi scienziati, spontaneamente le tributavano. E quindi il mio è soltanto un omaggio a questa piccola signora dalla volontà indomita e dal "piglio della principessa" come la descrisse con parole poetiche e sublimi Primo Levi su La Stampa di Torino il giorno dopo l'assegnazione del Nobel. Anche io voglio rendere omaggio a questa signora che, come Levi aggiunse, aveva una energia geniale che l'ha guidata fino alla fine e in una rara combinazione, così scrisse Levi, di pazienza ed impazienza, tipica degli innovatori, motore della sua ricerca, della sua grande volontà, della sua indomita volontà, con la quale ha condotto una vita lunga, operosa, feconda di tanti risultati.

E mi piace poterlo fare qui perché tante volte in vita io ho reso omaggio a Rita a pochi passi da qui, perché andavo a trovarla a casa a Via di Villa Massimo, proprio qui quasi alle soglie di Villa Torlonia. Quindi qui Rita era di casa non solo perché Socia Decana dell'Accademia, ma anche perché respirava gli alberi della Villa Torlonia. E la prima volta andai proprio nel 1986, ero allora direttore di un giornale romano e portai, con i fiori dei lettori, l'omaggio dei cittadini di Roma a chi onorava anche la città di Roma. Non l'avevo conosciuta però in quell'occasione, l'avevo incontrata già prima perché ero molto amico di Piero Angeletti che è stato un suo allievo-collaboratore con il quale si erano conosciuti in America; stabilirono poi quel ponte tra Italia e America alternandosi l'un l'altra a Saint Louis, alcuni mesi l'uno alcuni mesi l'altra, in un rapporto di collaborazione straordinariamente fecondo, produttivo di tanti risultati e c'è in questo bellissimo volumetto il racconto di una componente della famiglia di Piero, che narra l'amicizia e la dimestichezza con casa Angeletti. Piero aveva una moglie straordinaria, di una simpatia e di una esuberanza — la risata di Rosanna è proverbiale — che trascinava e contagiava tutti, e Rita così fragile, così minuta, così schiva, così riservata, così mite, veniva quasi travolta dalla irruenza simpatica, dalla gioia, da queste esplosioni

di vitalità di Rosanna e ne era affascinata, così come era forte e solido sul piano scientifico il suo rapporto con Piero.

E poi ho sempre avuto con lei un rapporto, per il lavoro che allora facevo, che si è intensificato negli ultimi anni, perché sono state tante le volte in cui sono venuto qui a Villa Massimo, Pino Nisticò se lo ricorda, perché lei era preoccupatissima per le sorti della sua ultima creatura, l'EBRI, Istituto Europeo di Ricerche sul Cervello, che viveva in virtù delle ricorrenti avventure finanziarie del nostro Paese, dei tagli che sempre minacciano la ricerca, delle *spending reviews* che allora non si chiamavano così, ma che grosso modo avevano lo stesso effetto. E lei trepidava come se si trattasse appunto di una sua creatura e chiedeva aiuto, cercava risorse e voleva garantire un avvenire certo ai giovani ricercatori lì impegnati. E siamo stati per alcuni anni in grado di raccogliere questa sua sollecitazione così premurosa, così affettuosa, basata sulla consapevolezza di quello che, in linea con i suoi studi, con le sue ricerche, con i suoi successi, avrebbe ancora potuto assicurare un Istituto come questo che oggi è ospitato al Santa Lucia, che probabilmente avrà una sede autonoma e che rappresenta il testamento di Rita che tutti abbiamo il dovere di continuare a potenziare, a valorizzare e a preservare.

Rita era così come l'hanno descritta in tanti, come questa sua autobiografia testimonia e come più volte lei ha scritto di se stessa perché in uno dei primi libri che non a caso si chiama *L'elogio della imperfezione* così si racconta

La mancanza di complessi, una notevole tenacia nel perseguire la strada che ritenevo giusta e la non curanza per le difficoltà che avrei incontrato nella realizzazione dei miei progetti, lati del carattere che ritengo di aver ereditato da mio padre, mi hanno notevolmente aiutato a far fronte agli anni difficili della vita. A mio padre come a mia madre debbo la disposizione a considerare con simpatia il prossimo, la mancanza di animosità e una naturale tendenza a interpretare fatti e persone dal lato più favorevole.

Era proprio quello che cercavo prima di ricordare, questo suo modo così naturale e disarmato, mite, buono, comprensivo, di andare incontro alle persone, e lo ha ricordato anche la Presidente Chiancone, nei rapporti che lei aveva coi suoi colleghi e con il resto dell'umanità; perché lei è una donna tutta dedicata alla ricerca, alla scienza, ma altrettanto sensibile ai problemi dell'umanità, ai drammi sociali,

attenta e impegnata a risolvere tanti di questi aspetti e lo ha fatto quasi con naturalezza, con lo stesso impegno che ha dedicato in tutta la sua vita alla scienza, convinta, come sempre lei ha scritto «Che la mia intelligenza è mediocre, il mio impegno è più che mediocre» qui per la verità è un po' troppo riduttiva la sua testimonianza «mi hanno salvato» lo dice per questo «l'istinto e il cuore» e raccomandava così a tutti noi, a tutti i suoi interlocutori, soprattutto i giovani, «seguite sempre il cuore», perché era altrettanto convinta, lo ha ricordato poco fa la nostra Presidente, che «quando muore il corpo, sopravvive quello che ha fatto, il messaggio che hai dato». «Il corpo faccia quello che vuole», disse quando festeggiò i cento anni, «io non sono il corpo, io sono la mente, di me rimarrà soltanto ciò che ho fatto». Ed è per questo che lei ha affidato soprattutto ai giovani la sua attenzione, il suo amore e in questo volumetto ci sono delle testimonianze di alcuni scienziati illustri, italiani, che poi sono diventati colleghi e che hanno collaborato con Rita, ma che hanno cominciato grazie a lei. La descrizione che ognuno di loro fa del suo rapporto, del suo primo incontro, qualcuno — addirittura sconosciuto a lei — che si presenta come un giovane universitario, desideroso di continuare gli studi, di andare magari all'estero in un prestigioso istituto o università e che chiede di essere presentato; il modo con cui lei interroga e ascolta, con cui scruta per apprendere non soltanto le cognizioni, la competenza, lo studio, la preparazione, come farebbe un qualunque professore, ma nelle pieghe dell'animo, nelle motivazioni che spingono questo ragazzo a tentare un'avventura così impegnativa — e i risultati le danno ragione — dimostrano con quanto amore, è l'unica parola che posso adoperare, lei sia andata sempre incontro ai giovani. E Piera, il giorno della morte ha fatto una bellissima testimonianza, ha detto

È un faro di vita che si è spento. La sua più grande lezione? Ha insegnato ai giovani a non mollare mai, impegnando se stessi nella ricerca come nella vita.

E questa è stata una delle lezioni che Rita ci ha lasciato, il suo modo di rapportarsi ai giovani, il suo modo di incoraggiarli, il suo modo di metterli sulla strada della scienza, il suo modo di insegnare il metodo e la disciplina della ricerca, l'unico modo con cui si possono raggiungere certi risultati. Il Prof. Garaci che è qui presente, benemerito, non

dimenticato, e sicuramente rimpianto Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, dico rimpianto perché ha lasciato per sua volontà in questi giorni, e mi sembra anche difficile la sua sostituzione, organizzò il momento più bello delle celebrazioni per i cento anni di Rita Levi-Montalcini, e lo fece all'Istituto Superiore di Sanità riportando Rita, quel giorno centenaria, nelle stanze che aveva frequentato nel 1963 quando ritornò dagli Stati Uniti — voleva tornare in Italia, e in questo ebbe un gran merito anche Piero Angeletti, che più di lei, come lei stessa ha scritto, desiderava tornare in Italia, e che quindi in sinergia con lei organizzò quel ponte italo-americano che consentì a tutti e due di tornare. Dopo i lunghi anni degli studi e delle ricerche americane, approdò all'Istituto Superiore di Sanità, accolta dall'allora Presidente, che la Presidente Chiancone ci ha ricordato, con la umiltà, con la discrezione, con la riservatezza con la quale era abituata a lavorare. Ve lo dirà il Prof. Garaci, che quel giorno pubblicò e le fece vedere gli strumenti con i quali iniziò la ricerca, modesti, poveri, e la richiesta che il primo giorno di attività lei scrisse al direttore per chiedere un microtomo, un nastro trasportatore, sei portaoggetti, e un piccolo nastro adesivo, cioè quattro povere cose lì ben descritte con le quali iniziava la sua nuova avventura italiana nel campo della ricerca. Si commosse quel giorno Rita Levi-Montalcini, rivedendo quelle stanze, ricordando quei visi, ricordando l'impegno col quale lei, tornata in Italia, aveva portato i fermenti assorbiti negli Stati Uniti e la volontà, la determinazione, la forza con la quale si impegnò per indicare a un Istituto già glorioso e affermato come l'Istituto Superiore di Sanità le nuove strade della neurobiologia. Fu una giornata memorabile, bellissima, nella quale il Prof. Garaci, regista straordinario, di una cerimonia che toccò il cuore di Rita che si commosse e fece commuovere tutti noi, affidò alla voce di un attore alcune parole di Platone, bellissime, che forse giustificano anche quell'atto di presunzione per il quale io ho preso la parola per primo, in un'assemblea che invece vede personalità che molto più degnamente e giustamente possono celebrare Rita Levi-Montalcini. Disse quel giorno, leggendo Platone quell'attore nelle stanze che avevano visto Rita giovane ricercatrice impegnata

Sarebbe bello Agatone, se la sapienza fosse fatta in modo da scorrere, se ci tocchiamo l'un l'altro, da chi di noi ne è più pieno, a chi ne è più vuoto, così

come nelle coppe l'acqua scorre attraverso il filo di lana, dalla più piena alla più vuota, se cose stanno a questo modo, anche per la sapienza, apprezzo molto l'esser disteso accanto a te, penso infatti che sarò riempito da parte tua di una grande e bella sapienza.

Ecco io credo che Rita Levi-Montalcini abbia riempito della sua sapienza tanti colleghi scienziati, tanti allievi che ha avviato sul terreno della ricerca, ma alla stessa maniera ha arricchito tanti di noi che con la scienza non hanno purtroppo dimestichezza, che non hanno la sapienza che Rita ha sparso così abbondantemente nel corso della sua vita, ma che da lei hanno imparato una grande lezione di serietà, di responsabilità, di impegno, di dedizione al proprio lavoro, di amore per il proprio lavoro e per la propria ricerca, di amore per il proprio Paese. Grazie.

Gianni Letta